



FEDERICO GARCIA LORCA AL PICCOLO TEATRO DI TORINO

# Mariana Pineda martire dell'amore e della libertà

Ancora oggi una romanza popolare canta il sacrificio della bella spagnola che morì per non denunciare l'uomo che amava - Fervore e buona volontà di giovani nell'interpretazione della "stabile,, torinese

Abbiamo avuto modo, a proposito della serata inaugurale, di sottolineare il coraggio di questi giovani attori del « Piccolo Teatro ». Alla seconda prova dobbiamo ripeterci, e non per biasimare, ma per lodare. Prima di tutto perchè al coraggio s'accompagnano una volontà di far bene, uno spirito di dedizione, un pensoso entusiasmo che non possono se non essere felice contrappeso alle inevitabili manchevolezze, e agli errori, se non proprio inevitabili, almeno possibili, grazie appunto alla giovanile baldanza e al fervore.

Ieri Musset e Goldoni. Oggi Federico Garcia Lorca. Ossi duri, e l'ultimo direi più dei primi, mancando, o quasi, buoni esempi di interpretazione cui ricorrere per consiglio, cioè una tradizione (Mariana Pineda, che ieri sera abbiamo ascoltato nella magnifica traduzione di Vittorio Bodini, fu rappresentata in Italia una

sola volta a Pontedera in occasione di quelle manifestazioni artistiche da un gruppo di attori dilettanti).

Garcia Lorca moriva nel '36, fucilato dai falangisti; sembra, e ce lo auguriamo per l'anima loro, a causa d'un tragico errore. Aveva trentotto anni, o trentanove, o trentasette (Lorca tenne sempre gelosamente nascosto l'anno della propria nascita, mentre non perdettesse occasione d'affermare con orgoglio principesco la propria origine contadina: figlio di contadini, figlio della terra di Spagna).

Scrivendo al poeta colombiano Jorge Zalaméa, suo amico, Lorca ha svelato in un punto il segreto di se stesso, della propria arte: « Io sto facendo oramai una poesia » scrive « che fa saltare le vene, una poesia che si lascia dietro la realtà, ma con una emozione dove echeggia per intero e si riflette tutto il mio amore per

le cose, la mia gioia di fronte alle cose. L'amore della morte e la burla della morte. Amore. Il mio cuore... ».

Quando questa lettera viaggiava dall'Andalusia alla Lombardia, Mariana Pineda era già scritta da qualche anno, che appartiene al primo periodo. E' la prima delle sue opere teatrali; ma già vi si possono scorgere quelle forze, quelle tensioni, quei turgori capaci di « far saltare le vene » (non lo dimentichino nè Lucio Chiavarelli il regista, nè Lia Angeleri interprete di Mariana).

Ciò che l'autore chiama « un prologo e tre stampe » sono in realtà tre atti, ch'egli intendeva stilizzare appunto alla maniera di certe stampe care al popolo in cui puoi leggere la storia di questo o quell'avvenimento. E nelle tre stampe il giovane poeta intese raccontare, dirò realizzare, una romanza popolare spagnola: la romanza appunto della bella vedova Mariana di Granada, che nel 1850 salì il palco dei supplizi d'ordine del re accusata d'aver ricamato la bandiera della ribellione per amore di libertà; di quella Mariana Marianita sopra tutto, che innamorata con l'anima e col sangue e per la vita del capo dei congiurati Don Pedro de Sotomayor, si vede da questi abbandonata per amore di libertà si (egli fugge infatti in Inghilterra), ma anche per amore della pelle. Non importa. La donna innamorata non svelerà il nome di lui al capo della polizia, non penserà a salvare se stessa (e basterebbe che alla pronunciasse quel nome per essere libera), no. Innamorata del proprio amore, del proprio stato di amante, Mariana finisce con l'identificare la libertà con l'amore, la vita con la morte, « in un delirio delicatissimo, che esploderà al finale » (sono parole di Garcia Lorca): *Io son la libertà perchè lo volle amore! - Io son la libertà che gli uomini han ferito. - Amore, amore, eterna solitudine!*

(« Delirio delicatissimo, che esploderà al finale ». Perchè mai sulle labbra dell'Angeleri le parole si spensero invece come un soffio? L'ha voluto il regista? Io non vedo ragione).

Questa la vecchia romanza di Mariana, Marianita, dal nome bello e triste, per cui i fanciulli piangono per le strade il suo dolore. Quel giorno del supplizio, quel giorno in Granada - piangevano anche le pietre - perchè Marianita moriva - sul palco per non denunciare. Questa la vecchia romanza che l'autore di teatro ha adattata al palcoscenico con l'immettervi un capo della polizia, Pedrosa, un ingordo innamorato di Mariana; e un altro ancora, un giovane specchio di bontà, che, pregato da lei, aiuta Pedro a fuggire pur d'elemosinare un grazie sulle labbra di Marianita. E con Pedro ci sono i congiurati (scene alla « Romanticismo »), e con Pedrosa e Mariana una scena madre in cui Garcia Lorca ammonisce che « devono notarsi molto di più le cose non dette che non ciò che si dice. Scena da sfumare », aggiunge « cercando di non cadere in esagerazioni che ne pregiudicherebbero l'emozione ». Senonchè, per quanto il bravo Lombardi abbia chiesto aiuto a tutte le risorse del mestiere (ottimo, raffinato mestiere) e la Angeleri abbia dato prova d'intelligenza e sensibilità nell'atteggiare il viso segnato ad illuminare i silenzi, a nessuno è sfuggito il ricordo incombente di Tosca e Scarpia.

E la fine avverrà in convento di dove la vittima si partirà per la piazza delle esecuzioni capitali, salutata da bianche monacelle, creature che appartengono alla flora della Spagna.

Senonchè Mariana Pineda è ben altro. Dimentichiamo le

« stampe », i trucchi, gli accorgimenti, le teatralità da « Baracca », chiudiamo gli occhi e ascoltiamo (sempre che gli attori, grandi e piccini, si ricordino che le parole devono giungere comprensibili, perfette nella loro musicalità, fino agli ultimi posti della sala). Ascoltiamo, e se ci sembrerà di riudire qua e là il D'Annunzio della *Figlia di Jorio*, pensiamo che non si può incolpare di questo il poeta spagnolo: primo, perchè sia lui che il nostro attingono le proprie linfe a radici che troppo s'assomigliano; secondo, perchè viene facile ai nostri attori, anche i giovanissimi, i più lontani dalle vecchie usanze, non appena si tratti di modulare la frase sul verso, l'abbandonarsi agli echi dannunziani (*Figlia di Jorio, Francesca e Gioconda* in primis).

Ascoltiamo quel miscuglio di lirico e di prosastico, di cantato e di parlato, e la tenerezza commovente in cui si struggono certe frasi, il fuoco crepitante di certe altre, e l'eleganza impeccabile di alcune descrizioni (si pensi alla Corrida raccontata dalla piccola Amparo alla sua « triste amica » Mariana Pineda: « *Cinque tori uccise, cinque - con il nastro nero e verde. - Sulla punta della spada - lasciò cinque fiori aperti...* »).

Si ricordino gli slanci le impennate gli accostamenti impreveduti, e l'amore alla vita, alle cose della vita, per cui una stella può valere il lume d'una candela e il sole quanto un fiore. Si ponga mente alla magia ch'egli pone nel farti destare evocato da poche sillabe, un sentimento sopito, la memoria d'un volto, la nostalgia d'un attimo fuggito e al brivido dei presentimenti, con l'ombra della morte sempre presente (si pensi a quante volte il bianco collo di Marianita torna nei discorsi, quasi a preannunciarti lo scempio della mannaia); e si ponga mente infine alla felicità con cui questo poeta si avvicina al popolo, con che cuore ne ascolta l'anima, con quale potenza e fedeltà la fa parlare.

E i richiami misteriosi? Le inspiegabili rassomiglianze? Certi confronti subitanei che ti lasciano stupito? Se ripenso ai due fanciulli, figli di Mariana, che cantano con Garofana la favola triste prima di coricarsi, vedo e sento i due becchini dell'« Amleto » diventati bambini.

Presentimenti? Ecco: la casa nella piazza di Granada dove le milizie di Franco trovarono nascosto Garcia Lorca è vicina alla casa che si dice fosse di Mariana Pineda.



Dell'interpretazione abbiamo detto le cose essenziali via via che si presentava l'occasione. Diligente, curata, studiata certo con vivo amore ci è parsa la regia del Chiavarelli, senonchè ci sembra abbia concesso troppo al sospirato e al molle e al flebile, attribuiti che al Lorca non si confanno. Così ci sarebbe piaciuta una Angeleri più fiammeggiante sia nell'amore sia nella preparazione alla morte; più chiusa in sé, più potente e nei silenzi e negli slanci. E similmente avremmo preferito un Alberici (Don Pedro) meno usualmente retorico (merci e più appassionato).

Clara Auteri ha detto con grazia e con impeto la canzone della Corrida. Brava Olga Solbelli, della Corrida, sia ringraziato Iddio, non sfugge una sillaba. E lodevole con lei la Benedetti. Belle le musiche di Fernando Cazzato Mainardi. Molto belle le scene di Franca Tosi.

Teatro esauritissimo, elegantissimo; plaudente, anche a scena aperta (merito del Lombardi). E da stasera iniziano le repliche.

Eugenio Bertuetti